

---

Fabio Carnevale

## LA CONSULENZA FILOSOFICA COME DONO

### 1. *In equilibrio senza centro*

Nella giovane letteratura sulla Consulenza Filosofica si ritrova, sovente, una ricchezza di linguaggi analogici ed evocativi. Molti degli autori che si stanno spendendo nelle definizioni di questa disciplina<sup>1</sup> adottano narrazioni suggestive e metaforiche, nel tentativo di dare senso alle differenze che distinguono le psicoterapie dalla Consulenza Filosofica e questa dalle varie forme di *counseling*.

Ciò, probabilmente, perché l'intero movimento della Filosofia Pratica si pone nel mezzo di una transizione dinamica fra due vettori complementari: il bisogno di autodefinirsi come un'alternativa alle psicoterapie ed il contemporaneo tentativo di liberarsi dal peso della "coscienza terapeutica", smascherandone l'illusorietà<sup>2</sup>. Ne deriva l'evidenza paradossale di una materia sospesa in un'età pionieristica che utilizza strumenti antichissimi con intenti "nuovi" la cui portata è ancora poco immaginabile. Un'epoca in bilico fra passato e futuro. Su questo bilico germogliano le riflessioni di chi si affaccia sul mondo della filosofia, portando con sé il fardello della cultura terapeutica, che il pensiero filosofico è chiamato a mettere in questione. Partendo da questi presupposti, emerge l'idea che la consulenza filosofica possa essere accostata per abduzione<sup>3</sup> al concetto di dono.

La natura molteplice e complessa del dono, infatti, sembra possedere la tridimensionalità metaforica per imprimere uno sguardo rivoluzionario sulla questione della Consulenza Filosofica e delle Pratiche Filosofiche: evocando il principio secondo cui esistono gesti capaci di decolonizzare l'immaginario<sup>4</sup> dai memi<sup>5</sup> del profitto (concorrenza, dominio, accumulazione) a vantaggio di una localizzazione singolare ed ectipica del linguaggio. Perché ciò sia possi-

- 
- 1 Cfr. G.B. Achenbach, *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità di vita*, Feltrinelli, Milano 2004; G. Marinelli/A. Miceli, *Le polifonie dell'anima. Itinerari di counseling filosofico*, Bonanno, Acireale-Roma 2010; L. Marinoff, *Platone è meglio del Prozac*, PIEMME, Milano 2007; N. Pollastri, *Il pensiero e la vita*, Apogeo, Milano 2004; Id., *Consulente filosofico cercasi*, Apogeo, Milano 2007.
  - 2 Cfr. P.A. Rovatti, *La filosofia può curare? La consulenza filosofica in questione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.
  - 3 L'abduzione è «la forma di ragionamento in cui una somiglianza riconoscibile tra A e B propone la possibilità di somiglianze ulteriori», M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano 1987, p. 312. Cfr. anche ivi, § 17. Sul concetto di abduzione in Bateson si vedano le analisi in Id., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1978 ed in G. Madonna, *La Psicologia ecologica. Lo studio dei fenomeni della vita attraverso il Pensiero di Gregory Bateson*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 22.
  - 4 Cfr. S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007; Id., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
  - 5 Cfr. P. Jouxte, *Memetica. Il codice genetico della cultura*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

bile è necessario dapprima addentrarsi per i territori aspri dell'ermeneutica, facendo cenno alle dimensioni segniche e simboliche sulle quali si fonda questo lavoro.

### 2. *Il Segno. La natura filosofica della consulenza filosofica*

La prima di queste dimensioni riguarda la natura filosofica della consulenza filosofica. Si tratta di una questione – apparentemente tautologica e certamente ricorsiva – che merita di essere esplorata da almeno due prospettive. Una teorica ed una metodologica.

Dal punto di vista teorico la consulenza filosofica, delineandosi come filosofia pratica, si colloca all'interno della tradizione del pensiero occidentale, del quale il pensiero greco ha costruito le coordinate culturali. Ciò implica, però, che la consulenza filosofica trovi la sua prospettiva di destinazione, riconoscendo la radicale differenza che la separa dalla esperienza culturale ed euristica della psicoterapia, innanzi tutto come forma peculiare di ri-flessione del pensiero sul linguaggio<sup>6</sup>. Dal punto di vista metodologico, invece, l'essenza filosofica della consulenza filosofica implica la costruzione di una trama narrativa che accolga esplicitamente il consultante dentro l'orizzonte di senso della storia della filosofia e dei suoi rigorosi perimetri teorici.

Questa dimensione essenziale, peraltro, sembra paradossalmente vicina alle idee di fondo proposte dalla voce saggiamente critica di Rovatti<sup>7</sup>. La filosofia stessa, declinata nelle sue dimensioni empiriche ed in quelle formali, si mostra infatti nella sua natura complessa come un paziente stare accanto alle domande e come abilità misteriosa di protensione verso l'interdetto. Eppure, è possibile cogliere, in molte riflessioni sulla pratica filosofica, una certa tendenza ad elidere la filosofia teoretica dalla consulenza. Questo principio di nascondimento fa pensare, qualche volta, ad una sorta di pudore essenziale, poco giustificabile anche in termini metodologici.

La timidezza del consulente nell'utilizzo empatico della filosofia apparirebbe, dunque, come un paradosso controintuitivo rispetto alla richiesta (quella sì, esplicita e immediata),

---

6 «Nella parola abitano un evento, un *senso* e dei *significati*: l'evento del detto esiste per esclusione del *non-detto*. Per questa ragione si può dire che il significato del segno consiste nella capacità di "avvicinare" il *senso*, "allontanando" l'*evento*, di modo che più ci si allontana dal significato del detto, più si manifesta il senso del detto per mezzo dell'esclusione del non detto. Il segno, rinviano, "tiene a distanza". Ecco perché parliamo di tensione della metafora. D'altra parte la metafora esiste proprio a causa del *non detto* che abita il linguaggio, della sua limitatezza. A ben vedere, le stesse implicazioni linguistiche della distinzione fra mente conscia e mente inconscia indicano la possibilità della utilizzazione del *non detto* che abita il *detto*. Esiste, cioè, un *non detto* nelle/delle parole e nelle/delle frasi che non è materia inerte, dal momento che contribuisce per via indiretta ed analogica alla costruzione del senso terapeutico. L'escluso del detto, infatti, apre il varco alla utilizzazione del silenzio sia nei termini della differenza fra ciò che è detto ed i successivi eventi dialogici, sia nell'improvviso dischiudersi del *non detto* in quegli stessi eventi. Fenomeno questo che Bandler e Grinder riconoscono come frutto della *ricerca transderivazionale*», F. Carnevale, *Silenzio e Rumore nella psicoterapia ipnotica*, in «Ipnosi. Rivista italiana di ipnosi clinica e sperimentale», n. 2, Franco Angeli, Milano 2006, p. 27. Sullo stesso tema cfr. C. Sini, *Passare il segno*, il Saggiatore, Milano 1981; Id., *Eracle al bivio*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

7 Cfr. P.A. Rovatti, *La filosofia può curare? La consulenza filosofica in questione*, cit.

da parte di chi sceglie di consultare un filosofo per elaborare qualche nodo esistenziale, e di aprire un varco ermeneutico nella propria esistenza. In sostanza, si tratta di porre la giusta enfasi sulla dimensione filosofica della consulenza, ratificando la scelta filosofica di chi sceglie un filosofo come interlocutore. Nella consulenza filosofica, infatti, l'altro<sup>8</sup> – colui che si fa prossimo<sup>9</sup>, si avvicina e chiede dialogo – non può che essere accolto nella sua complessità. Restituito per come appare al consulente nel fluire della storia di vita della quale è interprete e narratore. Per questa ragione pare opportuno evitare l'esaltazione delle tecniche di ascolto attivo, della riformulazione e del rispecchiamento. Questi aspetti, infatti, che pure possiedono un valore importante all'interno delle relazioni umane, mancano delle dimensioni conflittuali, negative, ombratili, senza le quali le consulenze filosofiche rischiano di apparire come puri atti di sterile compiacenza.

Scrivo, a tale proposito, Aristotele nell'*Etica Nicomachea*:

Alcuni sono ritenuti compiacenti, quelli che lodano tutto per far piacere e non contraddicono mai, ma sono convinti di non dover mai essere sgraditi a chi incontrano<sup>10</sup>.

La Consulenza Filosofica si costituisce come una metateoria praticante<sup>11</sup>, solo qualora sappia contenere tanto le dimensioni formali e quelle empiriche degli individui, quanto gli aspetti conflittuali, destrutturanti, divergenti, inavvertiti oltre quelli dialogici e costruttivi delle relazioni umane. Nell'affrancamento dalle tecniche si stabilisce anche l'implicazione degli obiettivi che la consulenza filosofica si pone. Infatti, se l'obiettivo contribuisce a definire l'orizzonte di senso di una disciplina, allora non si può che individuare nella nullità della differenza fra l'evento ed il senso<sup>12</sup> il fondo etico della pratica filosofica. Quel fondo è detto dal filosofare storico, che è in primo luogo accoglimento di differenze. Di distanze. La distanza come luogo originario è, allora, propriamente il luogo della consulenza filosofica. Ma distanza da cosa? Distanza dall'utile, diremmo. Una potenza fragile che nessuna psicoterapia potrà mai raggiungere.

La capacità della filosofia – come della poesia<sup>13</sup> e dell'arte<sup>14</sup>, più in generale – di essere inutile, di non servire, cioè di non essere asservita, di stare slegata dalle tecniche, dai paradigmi di riferimento, dalle dimensioni diagnostiche, dai precipitati operativi dei progetti di cura, dalle dimensioni di malattia e guarigione, costituisce la vera essenza rivoluzionaria alla base della Consulenza Filosofica.

Un'essenza segnica, nella infinità della cui natura giace la possibilità del significato le cui condizioni formali di esistenza ricadono nel carattere relazionale di ogni evento<sup>15</sup>. Un'essenza ancora lungi dall'essere esplicitata con chiarezza dai teorici della disciplina. Eppure,

8 Cfr. E. Levinas, *Il tempo e l'altro*, il melangolo, Genova 1978.

9 Cfr. A. Sofri, *Chi è il mio prossimo*, Sellerio, Palermo 2007.

10 Aristotele, *Etica Nicomachea*, IV, § 12.

11 Cfr. G.B. Achenbach, *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità di vita*, cit. p. 83.

12 Cfr. C. Sini, *Raccontare il mondo. Filosofia e Cosmologia*, Jaca Book, Milano 2005.

13 Cfr. M. Heidegger, *L'esperienza del pensare*, Città Nuova Editrice, Roma 2000.

14 Cfr. W. Kandinsky, *Lo spirituale nell'arte*, SE, Milano 1996, pp. 47-76.

15 Per approfondire la questione della semiosi infinita attraverso il linguaggio di Charles Sanders Peirce cfr. C. Sini, *Eracle al bivio*, cit., pp. 15-45.

il vero cuore pulsante della relazione fra un filosofo e colui che lo interpella non può che riconoscersi in questa capacità di stare in un equilibrio senza centro di fronte al domandare come modo di esistere. La forza della filosofia abita, allora, nella sua inutilità, preservata dalla distanza. In questo senso, il provocatorio accostamento della filosofia al prozac proposta da Marinoff<sup>16</sup> o la contrapposizione della filosofia pratica alla psicoterapia<sup>17</sup> rischiano, se non colte nella loro essenza metaforica, di diventare un esercizio di autodistruzione epistemologica.

La Fluoxetina (C<sub>17</sub>H<sub>18</sub>F<sub>3</sub>NO) ed il suo metabolismo epatico vivono una condizione di distanza essenziale dal cammino filosofico proprio in termini di obiettivi. Tale distanza mette al riparo la filosofia dal porsi come elemento complementare e sostitutivo dei farmaci o delle psicoterapie. Ed al contempo proprio questa distanza ne esalta la singolarità come una sorta di “metalivello inviolato”<sup>18</sup>.

La Consulenza Filosofica, lasciandosi riconoscere per ciò che è, si mostra come filosofare. Ma filosofare è pensare secondo differenza. Arte di stasi e movimento. Equilibrismo sul bilico del domandare. Flessione dall'esser-ci al pensare e ri-flessione dal pensiero al linguaggio. Filologia, dunque, come amore dovuto all'infinita del *logos*. Arte di elaborazione. Flessione dal moto involontario al gesto intenzionale ed esatto (perché *ex-acto*) e ri-flessione dal gesto alla rappresentazione. Arte semiotica di flessione dal segno al di-segno e ri-flessione da questo alla scrittura. In questo piegamento sta pure l'annuncio di una presentissima assenza di tutto quanto si mostri sull'orizzonte di ciò che viene detto. Annuncio e profezia insieme. Ma poiché annunciare è indicare, nel gesto della mano si ritrova l'essenza stessa della riflessione.

In ogni relazione, d'altra parte, agisce sempre una dimensione motoria, pre-verbale<sup>19</sup> che fa del *mitsein* (fattore sociale del *dasein*) l'elemento aspecifico più rilevante in qualsivoglia forma di cura. Con il suo specifico linguaggio, Hegel direbbe che l'unico incondizionato è il “movimento” dei fenomeni. Ora, quella dimensione motoria, che è propria anche della cura, trova il suo principio nell'indicare della mano. A questa intuizione si richiama già Giordano Bruno (che pure rievoca Anassagora ed il *De anima* di Aristotele) lì dove, affermando l'identità del principio animatore di tutte le cose, egli attribuisce alla configurazione o struttura della materia la differenza fra tutti gli animali. Nel caso dell'uomo tale differenza è apicale, incarnandosi nella mano “organo degli organi”<sup>20</sup>. Per Bruno, infatti, la mano sancisce la superiorità dell'uomo su tutte le altre bestie e dispiega l'evoluzione sociale e il cammino stesso della civiltà. Infatti, in primo luogo la mano si fa essa stessa segno che rimanda all'oggetto

16 L. Marinoff, *Platone è meglio del Prozac*, cit.

17 Cfr. G.B. Achenbach, *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità di vita*, cit., pp. 126-145.

18 Cfr. M. Ceruti, *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano 2000.

19 Cfr. G. Rizzolatti/C. Senigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.

20 «Considera un poco al sottile, ed esamina entro a te stesso quel che sarebbe, se, posto che l'uomo avesse al doppio di ingegno che non ave, e l'intelletto agente gli splendesse tanto più chiaro che non gli splende, e con tutto ciò le mani gli venesser trasformate in forma de doi piedi, rimanendogli tutto l'altro nel suo ordinario intiero. Dimmi dove potrebbe impune esser la conversazion de gli omini? [...] Tutto questo, se oculatamente guardi, si riferisce non tanto principalmente al dettato de l'ingegno, quanto a quello della mano, organo degli organi», G. Bruno, *La Cabala del cavallo Pegaseo* (1585) in Id., *Dialoghi Italiani*, a cura di G. Gentile/G. Aquilecchia Sansoni, Firenze 1985, p. 887.

indicato: fonte primigenia della condivisione della semiosi infinita. In ciò si scorge perfino la natura relazionale della metafisica bruniana, lì dove il nolano indica che l'infinito sia interno ad ogni sua parte. A questa prospettiva accede la questione, qui già ampiamente evocata, dell'azione, ovvero della pratica che sempre accade come prospettiva: il come ciascuno sta nella Storia ed il come ciascuno sta nel mondo. Lo svolgimento di questi modi è propriamente e già ciò che Nietzsche chiamava genealogia: narrazione (auto)biografica ed evento della narrazione del soggetto, che attraverso di essa si costruisce.

Proviamo, allora, a dire la Consulenza Filosofica come un'architettura etica ed estetica centrata su una co-narrazione biografica.

### 3. Il Simbolo. La questione della tecnica

Nel 1868, nel saggio *Questions concerning certain faculties claimed for man* Sanders Peirce sostenne che ogni conoscenza è determinata logicamente da conoscenze precedenti che non possono essere pensate se non attraverso segni, ovvero che non abbiamo alcun potere di pensare senza segni. Ma se il rivestire significato da parte dei segni è pensiero che rimanda (e, rimandando, indica), allora l'oltrepassamento del rimando non è più segno ma simbolo. Chiamiamo simbolo, dunque, ciò che oltrepassa il segno, eccedendo la convenzione. Tale oltrepassamento merita di essere pensato quando si voglia ragionare sulle dimensioni tecniche implicate nella filosofia pratica.

Un esempio paradigmatico è offerto dalle metodologie di schedatura, sistematizzazione, redazione scritta e narrazione dei casi di consulenza da parte del consulente filosofico. Questo tema, solo apparentemente marginale, pone il filosofo di fronte ad almeno tre elementi di criticità. Il primo riguarda le differenze fra strutture rigide (come la scheda) e strutture fluide (come le relazioni umane).

Le differenze che distinguono un cristallo ed un liquido<sup>21</sup> descrivono in modo analogico anche i limiti di traducibilità dei codici in forme diverse. Ciò non solo perché ogni protocollo è sempre un punto di vista, ma anche perché una relazione consiste pur sempre in una traduzione di un evento in un codice di narrazione. Quindi, è opportuno considerare che la traduzione è destinata a perdere, qualsiasi forma essa assuma, non soltanto gli spazi fra "detto", "non detto" ed "interdetto", ma anche lo sforzo ermeneutico di rendere ragione della differenza<sup>22</sup>, della peculiarità e della ricchezza eventuale di ogni specifica relazione, il cui portato è sempre, in ultimo, narrato. La seconda prospettiva riguarda le questioni più strettamente formali di quel "triangolo semiotico"<sup>23</sup> che unisce l'evento, la relazione e la forma narrativa che li descrive.

Ogni narrazione è sempre esposta a processi inevitabili di riduzione delle complessità, a momenti vitali di decostruzione e ri-sintesi<sup>24</sup>, oltre che alle intemperie della trasformazione

21 Cfr. U. Telfner/L. Casadio, *Sistemica. Voci e percorsi nella complessità*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp.142-160.

22 Cfr. J. Derrida, *La différance*, in Id., *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino 1997, § 2.

23 Cfr. C.S. Peirce, *L'interpretante logico finale*, in Id., *Semiotica*. Einaudi, Torino 1980.

24 Cfr. J. Zeig, *Erickson. Un'introduzione all'uomo e alla sua opera*, Astrolabio, Roma 1990.

linguistica di un evento in un racconto, di una serie di processi in un periodo, di un intero percorso di scambi ricorsivi in una immagine statica. La terza prospettiva richiama l'attenzione sulla funzione essenziale cui una schedatura ottempera. Ovvero la catalogazione.

Nell'ambito delle discipline della psiche – in particolare nel campo della psicopatologia e della psichiatria – la questione della comunicazione delle conoscenze in modo condivisibile è stata declinata soprattutto in termini lessicali e, in ultima istanza, da una prospettiva psicodiagnostica i cui criteri valutativi sapessero risultare discreti, catalogabili e descrivibili in termini misurabili. Questo approccio fenomenologico – il cui precipitato più noto è certamente il DSM (Manuale Diagnostico Statistico delle Malattie Mentali, oggi giunto alla IV edizione rivista) – ha stabilito un modello descrittivo delle categorie patologiche e patognomiche, ma, ad oggi, non ha mai indicato modelli di intervento terapeutico rispetto ai fenomeni che delinea.

Da un punto di vista filosofico l'insieme di queste questioni non può essere liquidato riconducendo la schedatura alla scelta di categorie descrittive che settorializzino i vari aspetti degli eventi, delle fasi e delle procedure che accadono o possono accadere nel corso di una consulenza filosofica. Infatti una consulenza filosofica è innanzi tutto una relazione complessa, pluriversa e multiforme<sup>25</sup>. Dunque è soggetta ad essere pensata come un evento, all'interno del quale si muovono elementi emotivi, cognitivi, semiotici, le cui forme di narrazione non possono essere considerate neutre né indipendenti dai contenuti che in esse si manifestano, si affrontano o si elaborano.

Una tessitura dialogica complessa la cui narrazione non può essere formulata se non attraverso modelli ed architetture narrative che si diano “di volta in volta”<sup>26</sup>, alla luce di una radicale ospitalità linguistica. Attraverso questa ospitalità diventa, forse, possibile curare l'urgenza di una condivisione mai del tutto realizzabile e liberi i pensieri da modelli descrittivi pre-parati e rigidi, ricordando con Heidegger come possa accadere che due filosofi dicano “il medesimo” senza dire “l'eguale”<sup>27</sup>. Infatti l'implicazione secondo la quale la struttura del contenitore narrativo formale non influenza né vincola i contenuti di ciò che viene narrato costituisce un limite epistemologico, che neppure i professionisti delle psicoterapie, oggi, possono più permettersi di assumere come accettabile, e che, a maggior ragione un filosofo è chiamato a vivere come un paradosso ermeneutico.

Se è degna di attenzione la lezione di Sini<sup>28</sup> sulla indistricabile compenetrazione di ogni contenuto rispetto al supporto che lo contiene, allora sarà opportuno tenere anche in conto come ogni modello di schedatura possa costituire una traccia, la cui rigidità sarà tanto maggiore quanto più avrà consentito di perdere informazioni circa le peculiarità, anche strutturali, del lavoro di consulenza, a favore di una mitica Atlantide della condivisione fra professionisti. Inoltre, la schedatura si candida a strumento mnestico, al cui fondo stanno ancorate le aspirazioni alla conservazione di vissuti, emozioni, reciprocità e abiti di risposta propri della specifica ed irripetibile relazione di consulenza. Ma la *Gestalt* di una relazione non può esse-

25 Cfr. G. Bocchi/M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1985; C.S. Bertuglia/F. Vaio, *Complessità e modelli*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 381-415.

26 Cfr. M. Heidegger, *Il concetto di tempo*, Adelphi, Milano 1998.

27 Cfr. M. Heidegger, *Identità e differenza*, Adelphi, Milano 2009, p. 58.

28 Cfr. C. Sini, *Passare il segno*, cit.

re ricondotta in modo lineare alla somma dei gesti o delle parole che la attraversano. Meglio sarà, allora, rivolgere l'attenzione agli ectipi, alle differenze, alle peculiarità di ogni incontro di consulenza non solo attraverso l'analisi dei contenuti ma anche attraverso la scelta di forme narrative che rispecchino, ogni volta in modo diverso, anche metaforicamente, lo stile e le qualità delle relazioni eventuali.

La natura "complessa" della Consulenza Filosofica, dunque, la conduce a ri-pensarsi costantemente all'interno in un circolo semiotico che poggia sulla natura linguistica, "segnica" di ciascuna relazione umana. Ed è appunto quella natura linguistica, comunicativa, segnica di ogni relazione che si attesta nel campo del "pensiero debole", lì dove i linguaggi e gli scambi dialogici sono fluidi, mutevoli, complessi e stratificati. Sul piano clinico, possiamo affermare che ogni messaggio è immerso (e non potrebbe essere altrimenti) nella provvisorietà che chiede l'adattamento alle specificità, alle esigenze, alle risorse dell'ospite.

La Filosofia Pratica, proprio da questo punto di vista, offre un contributo rivoluzionario a quella che potremmo definire la ri-traduzione nelle pratiche e nei giochi relazionali delle tecniche localmente valide della complessità. Tutto ciò è vero a tal punto che anche quella del "pensiero debole" può essere riconosciuta come una metafora. Metafora in un certo modo paradossale della filosofia non più fondazionale ma mobile e poliedrica in cui l'enfasi è posta sulle specificità individuali dell'ospite piuttosto che sulla forza assolutista dei costrutti del modello teorico del filosofo. Infatti, perché una disorganizzazione sia in grado di produrre una riorganizzazione è necessario che si trasformi il significato delle relazioni fra le parti<sup>29</sup>. Ciò non solo perché i comportamenti umani e le relazioni si sviluppano all'interno di una fluida realtà tecnica, progettuale e destinale, ma anche perché sembra limitante pensare che una relazione di aiuto non si confronti con i macro-sistemi dentro i quali si manifestano e si traducono le speranze, le sofferenze, le risorse di chi desidera lavorare accanto ad un filosofo. In sostanza, l'etimologia stessa della parola "tecnica" ci conduce al cospetto della cibernetica, ovvero della tecnica della regolazione e del controllo o ancora della scienza della regolazione nel senso più generale<sup>30</sup>.

A prima vista, ciò che appare è, in verità, una contraddizione che, sebbene tenuta fin qui nell'ombra, ora sembra emergere e materializzarsi in tutta la sua complessità: la tecnica e la relazione, ovvero i due cardini delle relazioni di cura, sembrano puntare direzioni diverse se non opposte. L'una verso la pre-visione, l'altra verso la de-centrazione; una in direzione della programmazione, l'altra della improvvisazione; l'una enfatizzando la regolarità, l'altra l'incidentalità. Questa tensione vettoriale contrastante, che abita da sempre la psicoterapia, costituisce il nucleo paradossale che riscalda e rende creativo il contesto terapeutico. Essa è anche il fulcro su cui poggiano gli equilibri e gli squilibri, le narrazioni e le riletture, le emozioni e le tensioni metaforiche e linguistiche di ogni evento terapeutico. Poiché, dunque, la relazione terapeutica è, in senso sincronico, tanto complicata nelle sue dimensioni di artefatto e di tecnica, quanto complessa nei termini diacronici della sua natura relazionale, ciò che possiamo constatare è che esistono una differenza tecnica ed una differenza complessa

29 Cfr. H. Atlan, *Complessità, disordine e autocreazione del significato*, in G. Bocchi / M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, cit.

30 Sul tema della tecnica in relazione alla cibernetica cfr. A. Gandolfi, *Formicai, imperi, cervelli. Introduzione alla scienza della complessità*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 63-89.

fra ciò che è informativo e ciò che è rumore<sup>31</sup>. Tale differenza è attraversata dalla natura etimologicamente poetica di ogni relazione dialogica, nella quale l'essenza etimologicamente poetica della parola si costituisce come pratica: la forma più estrema e radicale di ogni teoria.

#### 4. Il boccio, il fiore e il frutto. La consulenza filosofica come dono

La filosofia si fa pratica quando il dire si fa gesto: movimento di trasformazione<sup>32</sup>. Ma quel movimento è origine stessa di ogni impianto di pensiero, al punto che – diceva Husserl evocando Goethe: “In principio è l'azione”. Se, dunque, la filosofia è spazio di riflessione, sarà bene ricordare che “riflettere” è verbo motorio: parola che dice, al fondo, propriamente un gesto ripetuto: la reiterazione di un piegamento. L'essenza etica della filosofia abita, dunque, il gesto di una protensione reiterata.

Qualè, dunque, il gesto che abita la consulenza filosofica? Potremmo dire si tratti propriamente di un movimento: una “ri-flessione verso l'altro”: l'andare. Non il ricevere, ma l'essere ricevuto. Non, in prima istanza, l'accogliere, ma il lasciarsi accogliere. L'essere accolto. Ma poiché quel ri-flettere è propriamente un ri-guardare, il senso dell'andare non può che evocare lo sguardo posato con cura e riguardo e, a maggior ragione, l'attenzione che si deve alla differenza singolare della storia dell'altro, la quale riguarda propriamente e sempre l'intera comunità umana.

Un viandante, che copre distanze, che passa e non si impone. Ospite di un ospite, per riflesso. Ecco il filosofo. Il consulente filosofico si lascia ospitare nella casa di colui che lo

31 Prendendo in prestito un concetto clonato dalla fisica quantistica, potremmo dire che in ogni relazione di aiuto vige il principio di “Non Località” ogni volta che le associazioni dell'ospite avvengono come se ogni esperienza sia in continuo e diretto contatto con ogni altra della biografia personale. In ciò è possibile rintracciare alcuni isomorfismi con i fenomeni di Distorsione temporale, Regressione di età, Rivivificazione tipici delle esperienze ipnotiche. Cfr. G. Polenta/V.B. Santilli, *L'inconscio nella terapia psicodinamica e nella terapia ipnotica ericksoniana*, in «Ipnosi. Rivista italiana di ipnosi clinica e sperimentale», 2, 2004.

32 In origine il termine greco *technè* evocava un fare pratico, manuale, il quale rimandava alla parola *tèknon* che designa l'artigiano (in particolar modo il falegname). Ma la radice (*tek-*), che dice precisamente il produrre, per conseguenza diretta esprime anche il generare. Per questa ragione in Omero la tecnica, in qualità di *fare che produce*, esprime non solo una abilità artigianale ma anche la singolare capacità di operare magie. Dal V secolo a.C., però, la tecnica greca perde la valenza magica, finendo con l'esprimere sia le procedure tecniche (ovvero il parlare tecnico sulle varie tecniche) sia la razionalità che opera nell'applicazione pratica. Aristotele propose due discorsi distinti sulla tecnica. Nella *Metafisica* egli stabilisce un rapporto fra tecnica come conoscenza del particolare ed esperienza come conoscenza dell'universale. Dice Aristotele: «Sembra quasi che l'esperienza sia simile alla conoscenza e alla tecnica, visto che gli uomini arrivano alla conoscenza e alla tecnica attraverso l'esperienza». In seguito – ed è l'aspetto che più ci interessa – negli *Analitici Secondi* Aristotele introduce un elemento distintivo fra la tecnica e la conoscenza: la tecnica ha sempre a che vedere con il di-venire, ovvero con il far venire ad essere qualcosa che non c'era prima; con un produrre che non sta nella conoscenza; un produrre che implica sempre un attore del fare, un produttore. Così egli giunge a sostenere che questa tecnica così strettamente legata alla prassi abbia a che fare con il vedere (*theorein*). Semplificando, si può dire che l'essenza della tecnica, nascosta nell'etimologia della parola stessa (nel suo non detto), risieda nel pro-gettare o nel pre-vedere o, ancora, nel “vedere con gli occhi interiori” il compimento, il fine del produrre, del fare e del conoscere.

chiama. Si lascia accogliere nel luogo che l'ospite abita. Entra in spazi nuovi ed ignoti recando con sé l'arte antica ed inesauribile del domandare. Poiché la filosofia sprigiona la sua debordante vitalità, infatti, c'è bisogno che senza posa essa implichi lo spazio incolmabile fra le domande che pone e le parole che a quelle domande danno risposta: un'eco ombratile e sempre parziale; null'altro. Ma la traccia<sup>33</sup> che balugina sullo sfondo delle parole che pensiamo, pronunciamo, scriviamo, di fronte a quel domandare conserva anche una prospettiva diacronica di quanto è "detto".

Quella diacronia si riassume nella irripetibilità di ciascuna biografia. La narrazione di quella irripetibilità che è la biografia individuale si costituisce come dono: evento sottratto ai principi del mercato. È bello<sup>34</sup>, allora, chiamare "ospite" colui che osa chiedere la Consulenza Filosofica, poiché la dimensione estetica dell'etica può esser rintracciata finanche nelle origini del termine "ospite": almeno nelle sue radici classiche. In latino, infatti, "ospite" è detto *hostis* ed *hostes*. E, come ci ricorda Emile Benveniste<sup>35</sup>, la nozione primitiva di *hostis* è propriamente quella di una compensazione per contraccambio. È *hostis* colui che compensa un dono con un dono.

Ospitalità e dono: ecco la Consulenza Filosofica. Il consulente filosofico, ricevendo il dono dell'accoglienza, ripaga l'ospite donando a sua volta l'accoglienza della differenza, sicché la filosofia pratica si svela come scambio di singolarità reciproche. Ma, come mirabilmente è messo in luce nel bel saggio di Marcel Mauss<sup>36</sup> il dono si compone di una trama sottile e feconda, nella quale si giocano i movimenti del dare, del ricevere e del ricambiare. Un triangolo semiotico capace di innescare una circolarità inesauribile, nella quale il *clinch-gift* (dono estremo e paradossale che chiude la transazione) si dà come meta sempre promessa ed eternamente interdetta.

Il dono è evento complesso, il cui valore fluttua fra la misura materiale (che impone un prezzo e reifica secondo le logiche del mercato) e la misura simbolica (che trascende l'oggetto donato facendone ricettacolo di intenzioni, aspettative e, in ultimo, di identità). Nell'essenza molteplice dell'atto del donare ciò che si disvela dietro l'oggetto donato è appunto un gesto. Un gesto asimmetrico, la cui forza si irradia in direzioni opposte: da collante sociale ad arma di distruzione; da segno di legame a segno di rivalità.

Il dono nella sua radiante complessità controintuitiva è carico di gratuità, sperpero, obbligo e ricambio. Poiché eccede, oltrepassando i criteri tecnici della proprietà, dell'acquisto, della mercificazione, esso è pure simbolo: non allevia l'obbligo del contraccambio, ma, piuttosto, grava del contrappeso che è proprio degli oggetti magici. E, nel vortice inesprimibile del magico, il dono è pure una sfida alle logiche correnti ed ai principi che regolano le transazioni umane, poiché pur rimandando ai principi della gratuità espone il destinatario al baratro di ciò che accade senza esser scelto. Dunque in esso abitano l'atroce sperpero e l'attesa di contraccambio, il cui peso profondissimo ricade, per riflesso, persino sul donatore.

33 Cfr. J. Derrida, *La struttura, il segno e il gioco nel discorso delle scienze umane*, in Id., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1990, § 11.

34 Sulla questione del bello si confronti E. Franzini/M. Mazzocut-Mis (a cura di), *Estetica. I nomi, i concetti, le correnti*, Mondadori, Milano 2000.

35 Cfr. E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 2 voll., vol. I, Einaudi, Torino 1969.

36 Cfr. M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 1965.

Così avvenne per Caino, il quale vide rifiutato da Dio il proprio dono e per Prometeo, il cui dono del fuoco sottratto agli dei divenne motivo di condanna e sofferenza eterna. Ma, come Platone narra nel *Fedro*, persino il dono delle divinità ricade sotto il giudizio del rifiuto o dell'accettazione, al punto che il dio egizio Tehuth vide rifiutato il dono della scrittura da parte del faraone Thamus. Nel fondo della sua esistenza sta l'ambiguità insidiosa che espone all'inganno. Così risuona il monito di Lacoonte: *Timeo danaos et dona ferentes*<sup>37</sup>.

Condanna, accettazione, rifiuto: lo scambio di doni fa macerie temibili o costruisce imperi<sup>38</sup>. Condanna e rifiuto fanno eco all'autenticità della relazione, la quale è a sua volta supporto imprescindibile di ogni scambio: poiché il dono nella sua autenticità, direbbe Heidegger, non sgrava ma rende carico. Condanna, persino. Espone all'ingratitude, alla finzione, al ridicolo, all'obbligo dal quale non sono esonerati neppure i mendicanti<sup>39</sup>. Così eccedente, simbolico, sproporzionato il dono è, al fondo, espressione di una fragilità che non si nega ma si espone.

È, dunque, proprio nella sospensione del senso comune, nella forzatura e nello stravolgimento delle regole che declinano il funzionamento delle transazioni economiche diffuse nel cosiddetto Occidente (*omen nomen*), che il dono sa evocare, come metafora, l'essenza ermeneutica della Consulenza Filosofica.

Dal momento che il dono è sempre un'eccezione al principio della proprietà – esperienza radicale, incalcolabile e dispendiosa – esso si offre come immagine analogica del “dare fondo”, nella quale «tutto dovrà essere ricambiato, tutto dovrà essere speso»<sup>40</sup>. Il breve percorso uroborico compiuto in queste poche pagine, riconduce alle questioni fondative dei più moderni percorsi della psicologia integrata, della ecologia della mente, delle filosofie evoluzionistiche. Ammesso che obiettivo della Consulenza Filosofica sia “il curare” o, più

37 Virgilio, *Eneide*, II, 49.

38 Nella etimologia latina del termine *dosis*, a sua volta derivante dal greco δόσις, il dono viene restituito sia come quantità in generale sia come quantità di veleno. Sembra, dunque, che presso gli antichi siano esistite associazioni di idee e di regole che abbiano implicato la potenza devastante e salvifica racchiusa nel gesto del donare. La dimensione contrastante, ambigua, ectipica del dono restituisce, almeno in parte, anche alcune delle questioni implicate nella analisi dei processi psicodinamici della ambivalenza, che furono oggetto di studio, in particolare, della psicoanalista Melanie Klein. Per approfondire il tema del rapporto fra ambivalenza, *posizione schizo-paranoide* e *posizione depressiva* nella complessa teoria kleiniana cfr. H. Segal, *Melanie Klein*, Bollati Boringhieri, Torino 1981, pp. 72-114.

39 «Prénditi questa borsa, Mendicante! tu accorto/ Non l'hai toccata, antico lattante a poppa avara./ Per trarne goccia a goccia il tuo rintocco a morto./ Cava tu dal metallo qualche colpa bizzarra/ E vasta come noi lo stringiamo sul cuore/ Sòffiavi che si torca! Un'ardente fanfara./ Chiesa ed incenso che tutte queste dimore/ Sui muri quando culla un'azzurra chiarezza/ Il tabacco in silenzio dilati le preghiere./ E l'oppio onnipossente ogni farmaco spezzi!/ Stracci e pelle, vuoi tu buttare il cappottino/ E ber nella saliva una felice inerzia./ E nei caffè sontuosi attendere il mattino?/ I soffitti arricchiti di naiadi e di veli./ Si butta, al mendicante di vetrina, un festino./ Quando esci, vecchio dio, tremante sotto i teli/ D'imballaggio, l'aurora è un lago di vin d'oro/ E tu giuri d'aver nella tua gola i cieli!/ Non avendo contato il lampo del tuo tesoro./ Almeno puoi ornarti d'una piuma, e a ricordo/ Portare un cero al santo in cui tu credi ancora./ Non pensar ch'io vaneggi in parole discordi./ La terra s'apre antica a chi muore di fame./ Odio un'altra elemosina, voglio che tu mi scordi./ Fratello, e innanzitutto non comprare del pane!» (S. Mallarmé, *Elemosina*).

40 M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, cit., p. 72.

propriamente, “il prendersi cura”<sup>41</sup> – tema questo ancora piuttosto controverso –, sarà bene, dunque, che il consulente maturi la prospettiva secondo la quale ciò che cura è la relazione. Ovvero che la qualità della relazione di aiuto costituisca la discriminante aspecifica più rilevante per l’esito di ogni forma di cura.

Così, nella relazione fra il filosofo ed il suo ospite germoglia un iper-luogo<sup>42</sup> dal quale è possibile leggere ogni biografia in termini filosofici: l’essenza filosofica di ciascuna storia. La biografia filosofica costituisce uno straordinario strumento auto-narrativo e co-narrativo che porta in sé la dignità e la potenza della costruzione della memoria, della auto-narrazione, della compartecipazione. In questo senso, la diade composta dal filosofo e dall’ospite costituisce una alleanza narrativa dalle straordinarie potenzialità generative.

La dimensione narrativa della biografia filosofica, posta accanto alla duplice natura pratica e teoretica della filosofia, si fa contenitore delle qualità emergenti, dei *décalages* e delle asperità contenute in ogni storia ed in ogni relazione umana. Il fatto, poi, che il raccontare la propria storia attraverso i canoni della filosofia, ottenga, di riflesso, esiti terapeutici, questo è appunto da considerarsi un fattore secondario, che accede alla dimensione della complessità semiotica delle relazioni umane: un dono, dunque. Si tratta della trama naturale dei legami umani che creano e che curano<sup>43</sup>. In quella trama, la (auto-)biografia filosofica si staglia come un Everest. Non per l’apporto di tecniche originali o per l’utilizzo di tecniche mutate altrove. Ma per la tridimensionalità di percorsi, linguaggi, memorie, spunti, narrazioni di cui è intessuta e rispetto ai quali, l’ardito esploratore della filosofia può misurarsi, riconoscersi o rinnovarsi.

La Filosofia Pratica, a maggior ragione, non può non porsi come peculiarità, che non si lascia soggiogare nel confronto con la psicoterapia, ma che dipana la propria storia ed i propri linguaggi di fronte allo sguardo del viandante, della cui orma si fa supporto. Così, la Consulenza Filosofica diviene catalizzatore e sostegno dell’ospite in cammino verso il futuro come possibilità. Che questo sostegno di legami sia il cuore terapeutico di ogni relazione formale o informale merita di esser compreso ed accolto con attenzione da chiunque voglia accostarsi alla Filosofia. Eppure, la terapeuticità di una tale tessitura, agli occhi del filosofo, non può che restare sullo sfondo poiché l’essenza del filosofare abita quell’arte antica che consiste nel porsi accanto al domandare senza l’urgenza coatta di dare risposte.

La diade composta dal filosofo e dal biografo-ospite elicitava, nella alleanza narrativa, le potenzialità generative proprie dell’essenza dialogica di ogni relazione di cura, che è pure sempre anche “cura del mondo”<sup>44</sup>. Così, se lo scambio di rimandi accade in ogni relazione e genera materia per la informazione, quella informazione trova nella co-narrazione auto-biografica le variabili attraverso cui la Filosofia stessa può essere declinata nelle forme della differenza. Ed proprio è questa stessa differenza, come “punto di dissenso locale”<sup>45</sup>

41 Per un approfondimento sul tema si consiglia P. Petrini/A. Zucconi (a cura di), *La relazione che cura*, Alpes Italia, Roma 2008.

42 Cfr. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 2005.

43 Cfr. L. Onnis (a cura di), *Legami che creano, legami che curano*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

44 Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, UTET, Torino 1994, p. 207.

45 Cfr. I. Prigogine, *L’esplorazione della complessità*, in G. Bocchi/M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, cit., pp.179-193.

a delineare la relazione come universo del discorso sottoposto a linguaggi e sistemi concettuali vari, variegati e finanche singolari che dicono le maestose complessità del dono.

### 5. *Metalogica: può una favola smentire un'altra favola?*

Poiché la storia della filosofia si pone come una tessitura complessa, la Consulenza Filosofica può essere pensata come una nuvola<sup>46</sup>. Irripetibile nella sua forma irregolare e debordante. In continua trasformazione. In continuo movimento. Un oggetto sottratto al possesso e alla delimitazione. Esposta all'indice, nel senso dell'indicare. Lì dove l'indicare è appunto il segno metaforico d'un *grasping* mancato, la Filosofia si mostra fragile ed irraggiungibile al contempo. Inutile<sup>47</sup>.

Se esiste davvero la possibilità di costruire un'architettura dialogica tanto intima e variegata da farsi dialogo sull'interdetto, tanto prossima ed intangibile da accogliere la differenza sul limite dell'inaudito, allora essa può essere detta dono. Ma se nella metafora del dono collochiamo la filosofia pratica, allora sarà bene chiarire che qui metafora è detta come iperluogo, nel quale la dimensione ludica che nutre ogni ricerca si poggia sull'irrinunciabile supporto della relazione, dell'incontro, della differenza.

Palestra di pensiero, azione e linguaggio delle relazioni nel puro senso metalogico<sup>48</sup>: una tensione narrativa verso l'isomorfismo fra forma e contenuto. L'ardita intuizione della «nullità della differenza fra l'evento e il senso»<sup>49</sup>. Di più, per via linguistica diremmo: tenore sospeso su una tensione. Così, poiché ogni disciplina è un corpo di idee in ramificazione, al cui fondo sta sempre l'arbitrarietà delle separazioni che si operano per identificare e descrivere fenomeni, processi ed enti, anche la Consulenza Filosofica può essere pensata attraverso «favole»<sup>50</sup>. Infatti, sebbene il mondo non sia composto da pezzi separati di conoscenza, se non si riescono a cogliere le complesse interdipendenze fra sistemi è facile finire con il credere che tali interconnessioni non esistano. Peraltro, ciò che la Consulenza Filosofica porta in dote al variegato mondo delle relazioni di aiuto è propriamente l'arte di praticare i principi di quelle interconnessioni dialoganti: trama fitta di ideoplasie, lì dove ideoplasia dice il potere etimologicamente poetico delle parole di costruire materie nuove: repertorio di abiti che supportano pratiche di vita. Si può dire, quindi, che la relazione che si stabilisce nella Consulenza Filosofica concepisce il cambiamento, come scambio di rimandi e di «supporti che supportano pratiche di vita»<sup>51</sup>, ovvero di «abiti» come modelli, aspettative e narrazioni

46 Cfr. G. Pretor-Pinney, *Cloudspotting. Guida per contemplatori di nuvole*, Guanda, Parma 2006.

47 Ricorda Alain de Botton come Epicuro sostenesse che la filosofia è inutile se non cura i turbamenti dell'anima proprio come la medicina sarebbe inutile se non curasse i dolori del corpo. Cfr. A. de Botton, *Le consolazioni della filosofia*, Guanda, Parma 2002. Eppure proprio qui alberga il paradosso ermeneutico della Filosofia Pratica, giacché la dimensione di cura si declina precisamente a partire dalla inutilità della filosofia, ovvero dalla distanza che separa la filosofia dalla tecnica.

48 Cfr. G. Bateson, *Forma, sostanza e differenza*, in Id., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976, p. 495.

49 C. Sini, *Eracle al bivio*. cit., p. 44.

50 Cfr. G. Vattimo/D. Gamper, *Addio alla verità. Ma quale?* in «Micromega», n. 5, 2011, pp. 77-97.

51 C. Sini, *Archivio Spinoza: la verità e la vita*. Mimesis, Milano 2005, p. 28.

sempre emergenti, sempre parziali e costantemente in cammino. Allora, quando cogliamo la portata segnica della Pratica Filosofica, di riflesso otteniamo che il Filosofo non costituisca più una “condizione esterna” al dominio dell’osservato, ma l’evenienza della proliferazione dei punti di vista<sup>52</sup>.

La relazione segnica, però, non è un processo che anticipa o che segue l’evento dell’esser-ci del triangolo descritto da Peirce nei termini di *Representamen*, Oggetto e Interpretante (cioè dei poli di quella e di ogni specifica relazione). Poiché quei poli divengono ciò che diciamo essi sono nella relazione stessa e mai fuori di essa. Ciò che dà senso e significato alla essenza di cura dell’esser-ci è, infatti precisamente la relazione che si manifesta: la relazione, per così dire, “eventuale”.

Nell’accadere della relazione risiede il flusso processuale di scambi e messaggi, elaborazioni e rielaborazioni sui quali si muove tutto il processo della Consulenza Filosofica. Da questa prospettiva la relazione rappresenta l’invariante funzionale di ogni forma terapeutica in senso lato, ovvero lo sfondo che consente di accogliere ogni “differenza” come risorsa. Per tali ragioni possiamo considerare la relazione di cura, come un “meta-livello inviolato”<sup>53</sup>, che costituisce il senso radicale del “prendersi cura”; l’orizzonte “rispetto a cui” la Filosofia Pratica, nel suo percorso di integrazioni, riformulazioni, *reframing* e risintesi può essere resa intelligibile. Ma da ciò deriva anche la possibilità di accogliere ogni evento come il darsi di un significato co-costruito sulla relazione come supporto narrativo. In questa sospensione ermeneutica ciò che dalla relazione e dalle narrazioni emerge non si dà come prova di verità, ma propriamente come storia, ovvero come “favola”.

Così, il mito che scaturisce dalla co-narrazione biografica, che l’ospite trama con la collaborazione accogliente del filosofo, giunge ad esistere in modo sempre provvisorio senza imporsi, pur offrendosi nella sua singolarità irripetibile: apertura liberata dalle categorie di verità. Giacché, infatti, la verità come interrogazione inesauribile restituisce ogni narrazione alla sua sorte di “favola”, l’accoglienza dell’altro e delle sue narrazioni poggia sempre sulla considerazione che nessuna favola possa smentire un’altra favola<sup>54</sup>.

## 6. Il viandante e la verità

Michel Foucault e Vassily Kandinsky sostenevano, con linguaggi prossimi ma distinti, che non in ogni tempo può essere detta qualunque cosa. Cioè che ogni epoca vive del proprio linguaggio. Ma questo significa anche che ogni teoria (dunque anche ogni forma di relazione d’aiuto) è un evento storico e che ogni cosa che si dice è figlia del proprio tempo e del contesto culturale in cui nasce, si sviluppa, prende forma e senso. Ed in sostanza, che ciò che definiamo verità è sempre sineddoche. Per questo, ovunque quel viandante che è il filosofo voglia giungere, pare opportuno che egli sappia accogliere la differenza essenziale del termine verità, sfiorando almeno il momento nel quale l’uomo vide sorgere l’alba sulla questione della verità.

52 Cfr. A. Gandolfi, *Formicai, imperi, cervelli. Introduzione alla scienza della complessità*, cit.

53 Cfr. D.R. Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach: un’Eterna Ghirlanda Brillante*, Adelphi, Milano 1979.

54 Cfr. P. Flores D’Arcais, *Per una critica essenzial-empirista dell’ermeneutica*, In «Micromega», n. 5, 2011, pp. 41-60.

All'inizio dei tempi, dice Giambattista Vico ne *I principi di scienza nuova*<sup>55</sup>, sulla terra si muovevano giganti scimmioni, avvinti dall'istinto: "tutti robustissimi sensi e vastissime fantasie". Ma venne il giorno che, sorpresi dal tuono, costoro "alzarono gli occhi e avvertirono il cielo".

Era l'alba del segno dal quale sorgerà il linguaggio. Un'alba evocata già da Ovidio nelle *Metamorfosi*<sup>56</sup>. E solo poche righe dopo, Vico aggiunge: "E si finsero il cielo esser un gran corpo animato". Era il tempo in cui la verità abitava il mito, in cui la conoscenza delle cose era intrisa di prorompente metafora e voci indistinte<sup>57</sup>. Ma dopo il mito una scissione. Il distacco del pensiero umano dalla mitologia fu, per così dire, un evento traumatico, dal quale si generò la distinzione illusoria fra verità ed opinione. Uno strappo lacinante separò lo sguardo degli uomini dalla favola. Non fu l'unico. A ben vedere, tutto il pensiero occidentale, sorto nella antica Grecia, si sviluppò per scissioni. Diadi: bene e male, mente e corpo, ecc. Persino la distinzione fra emozione ed intelletto, che pure Damasio<sup>58</sup> e lo stesso Bateson<sup>59</sup> fanno risalire all'epoca di Cartesio, in realtà si sviluppa e si struttura ben prima, nella Grecia classica. Ed è proprio da questa stessa scissione che sorge la volontà di verità, la nascita della *epistème*, ovvero l'atteggiamento della ragione, del pensare, dell'interrogare le cose verso la verità. I greci sostenevano che il pensiero fosse nato a partire da un'emozione lacinante. Che l'emozione generasse il pensiero. L'emozione che fa nascere il pensiero era detta dal verbo *thaumazein*. Un verbo riflessivo che dice lo stupirsi. Dallo stupore il pensiero, dunque. Uno stupore che atterrisce. Proprio come per gli scimmioni di Vico. Peraltro, stupore e fertilità sono ingredienti d'arte, la quale chiede fatica e intento, intuito e follia. Per i primi pensatori greci, che cominciavano a prendere le distanze dal mito, ciò che noi chiamiamo verità era il frutto di uno sforzo, di una fatica appunto. C'era la *lethe*, ovvero il nascosto, e l'*aletheia*, ovvero la verità o, per meglio dire, ciò che dal nascosto viene strappato via. Viene portato alla luce. Insomma la verità era proprio come un frutto della terra. E la terra greca era aspra, secca. Da lavorare col sudore della fronte. Così proprio come il contadino, con sforzo, fatica e pazienza, cava dalla terra le radici delle quali si ciberà, così l'uomo cava dal nascosto la verità.

All'inizio del pensiero occidentale, dunque, contrario della verità non è la menzogna o la bugia o la falsità. Contrario della verità è il nascosto. Ma poiché in tutto sta nascosto il seme dell'infinito carattere ermeneutico dell'esistenza, possiamo attingere da linguaggi lontani l'idea che il nascosto sia l'opposto della verità e che quel disvelamento narrato, ulteriore ed estremo si faccia dono di relazione.

55 G. Ferrari (a cura di), *Opere di Gianbattista Vico*. vol. V, Società tipografica de' classici italiani, Milano 1736, p. 5 e ss.

56 «Os homini sublime dedit, coelumque tueri iussit et erectos ad sidera tollere vultus» («Ha dato all'uomo un viso sublime, e volle che guardasse il cielo e che sollevasse lo sguardo in alto verso le stelle»). Ovidio, *Metamorfosi*, UTET, Torino 2008, 15 libri, lib.I, fav.1.

57 Cfr. J. Jaynes, *Il crollo della mente bicamerale e la nascita della coscienza*, Adelphi, Milano 1996.

58 Cfr. A. Damasio, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano 1995.

59 Cfr. G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, cit.

## 7. Conclusioni

Il dono accade come una visione del mondo capace di eccedere e sovrastare i miti dell'economia<sup>60</sup>: produzione, commercio, finanza. Il dono genera scompensi. Grava e non sottrae. Così la Consulenza Filosofica, "metateoria praticante", secondo la brillante definizione di Achenbach, si erge come un dono. Ratifica e accoglienza di distanze, quante più esse siano.

Posta nella condizione di esprimere la propria inutilità, la capacità di stare fuori dei principi della tecnica, di non servire e dunque di non essere asservita, la Consulenza Filosofica, non imponendosi, esprime la propria potenza rivoluzionaria. Travalicando i principi operativi della terapia clinica e delle dimensioni di malattia e guarigione, oltrepassando il segno in modo simbolico, rimanda ben oltre ciò che viene "detto". Ovvero alla possibilità di una condizione in cui l'uomo non ritrovi la propria consistenza ed il proprio unico modo d'essere nell'essere in funzione. Per questa ragione dovremmo ritenere che la terapia possa essere considerata null'altro che un epifenomeno eventuale e non la meta dell'arte del filosofare. Al dunque, il tema delle pratiche costituisce l'orizzonte di senso di ogni teoria, poiché solo la pratica svela l'essenza di ogni teoria perseguibile. Così l'essenza etica della filosofia abita nel campo della pratica, ovvero il campo dove si staglia l'orizzonte estremo della radicalità del pensiero che oggi sia possibile perseguire in concreto<sup>61</sup>.

L'esperienza più affascinante di ogni narrazione abita sempre la tensione che si innesta fra il carattere incompiuto di ogni conoscenza e la necessità di segnare il punto finale di un percorso. E questa tensione che ci troviamo di fronte al termine di ogni discorso, di ogni cammino, di ogni viaggio è propriamente quella del "non detto" che sta in ogni "detto". Allora, come nella conclusione di una Consulenza Filosofica, di fronte al non detto di cui tutto quanto è stato detto si è nutrito, ci mettiamo in ascolto del canto, della riflessione, del pensiero, della complessità, in attesa che si aprano nuove traiettorie e nuovi percorsi attraverso i quali continuare a cercare.

---

60 Cfr. R. Mancini, *Visione e verità*, Cittadella editrice, Assisi 2011. Inoltre sulle questioni del dono in relazione ai principi dell'economia; cfr. R. Mancini, *La logica del dono*, Edizioni Messaggero, Padova 2011.

61 Cfr. C. Sini, *Eracle al bivio*, cit.